

**L'individuo senza il soggetto:
la rappresentazione del lavoro postmoderno
in Mister Squishy di D. Foster Wallace¹**

*Stefania Resta**

Riassunto

Il presente lavoro si pone due obiettivi: il primo vuole sviluppare un dibattito epistemologico intorno alla specificità propria della letteratura in un'ottica anche di spendibilità professionale in ambito formativo e/o psicologico; il secondo è rappresentato dall'analisi del racconto lungo di David Foster Wallace *Mister Squishy* da cui deriveranno alcune considerazioni attorno alla rappresentazione del lavoro postmoderno.

* Psicologa

Perché la letteratura? Un caso esemplare

Che senso ha per uno psicologo attento ai temi organizzativi e lavorativi ricorrere alla letteratura – dove con questo termine dobbiamo intendere la narrativa- per spiegare i fenomeni organizzativi? Quale chiave possono fornirci i letterati per conoscere le realtà insite nel mondo del lavoro e delle organizzazioni oggi?

Molte altre discipline, la sociologia certamente, ma anche la stessa psicologia delle organizzazioni e del lavoro forniscono contributi e considerazioni altamente sistematiche nonché rigorose, come vuole il modello forte di conoscenza, che per suo statuto è esplicativo, predittivo e normativo. Il riferimento è ad un sapere che si presume per così dire “pieno” in quanto si muove a partire dalla “convincione di possedere saperi saldi ed esaurienti in grado di risolvere i problemi, come la certezza di disporre di un repertorio di conoscenze oggettive e strumenti di intervento efficaci cui riferirsi”². Si tratta di un ritorno ad una questione inscritta nel cuore della cultura: quella di una contrapposizione tra, per dirla con Dilthey, “scienze della natura” e “scienze dello spirito”, una distinzione tra le validità della scienza e le condizioni empiriche o psicologiche. Le scienze dello spirito rimandavano infatti ad un sapere complesso fondato sulla consapevolezza metodologica delle differenze che ineriscono i vari campi oggettuali del nostro mondo circostante. Solo questa coscienza della pluralità dei saperi rende possibile uno sguardo descrittivo capace di penetrare nella complessità stratificata dell'esperienza.

A tale riguardo ci riferiamo alla letteratura (così come l'arte in generale), la quale lo sappiamo, esprime e testimonia questa stratificazione attraverso uno sguardo ineludibilmente soggettivo in quanto legato alla *weltanschauung* dello scrittore. In quanto conoscenza locale, poggia su una base non solida della conoscenza: il suo terreno di partenza non sono i fatti, come nel modello forte, ma le ipo-tesi, le congetture, le rappresentazioni. Si tratta di un riconoscimento del suo statuto epistemologico provvisorio, insaturo che trova un terreno in comune con la fenomenologia della conoscenza dei problemi sociali indicata da Franca Olivetti Manoukian. Un'epistemologia, dunque, che non si propone di giungere a un punto archimedeo da cui prescindere dalla soggettività del proprio punto di vista, quanto piuttosto di tentare di delineare i modi attraverso cui la conoscenza, prima di tutto psicologica, può crescere e arricchirsi di nuove prassimorfologie.

D'altro canto il cosiddetto modello forte, sì prezioso e imprescindibile corre però un rischio, già evidenziato dal padre della socioanalisi quando scrive che: “il problema delle scienze sociali e della psicologia non consiste nel fatto che queste non possono diventare scienze che applicano un rigoroso approccio scientifico, ma nel cercare di ottenere rispettabilità accademica sia scimmiettando troppo rigidamente le scienze sperimentali sia rimanendo teoriche e libresche” (Jaques, 1970). Jaques scrive queste parole domandandosi quale possa essere l'apporto e la capacità da parte dell'approccio scientifico di diagnosticare problemi e impostare possibili modi di affrontarli rispetto agli incalzanti cambiamenti sociali e organizzativi, e conclude che sia le scienze sociali sia la psicologia sono strumenti certo efficaci nel verificare sia condizioni preesistenti che le ipotesi di ricerca, ma che quest'ultimi sostanzialmente si trovano a disporre di strumenti inani rispetto alla complessità e ricchezza della vita, sociale e organizzativa.

Allora per riuscire in questo anelito si deve porre l'attenzione sulla necessità di non perdere il contatto tra conoscenza prodotta e soggettività, tra il dato e il soggetto, tra la componente cognitiva e quella emotiva, come sempre più spesso accade nelle organizzazioni

² Manoukian, F.O. (2005), Una quotidiana conoscenza-azione, Animazione sociale, 1, 41

contemporanee. Questo perché nel nostro campo (umano e sociale) l'efficacia della conoscenza prodotta è direttamente collegata alle condizioni della sua emersione.

La domanda implicita suggerita da Jaques rimane senz'altro ancora aperta e attuale. Questa domanda che può essere rivolta anche alla letteratura tout court, ma ancora più a quella parte che si occupa dell'uomo in rapporto alla dimensione del faber, come direbbe Gino Pagliarani, dell'operatività, quindi del lavoro.

Nell'intento di non uccidere, come direbbe Bion, la risposta all'implicita domanda di Jaques, ma nemmeno di cadere in spiegazioni "dormitive", come aveva in orrore Bateson, ricorderò le parole di un autore noto al pubblico specialistico e non. L'autore in questione è lo scrittore ceco Milan Kundera (1987, p.168) il quale a più riprese si è occupato del tema della specificità della letteratura rispetto ad altre. Egli al riguardo scrive:

La riflessione romanzesca non ha nulla a che vedere con quella di uno scienziato o di un filosofo (...) essa non giudica, non proclama verità; si interroga, non stupisce, sonda; assume forme diverse: metaforica, ironica, ipotetica, iperbolica, aforistica, divertente, provocatoria, estrosa; e soprattutto: non abbandona mai il cerchio magico della vita dei personaggi; è la vita dei personaggi ad alimentarla e giustificarla.

Il romanziere non si traveste da scienziato, da medico, da sociologo o da storiografo: egli analizza invece *situazioni umane* che non appartengono a nessuna disciplina scientifica, ma puramente e semplicemente alla vita.

Le parole di Kundera sono quanto mai illuminanti: la letteratura vive e prospera in un territorio della conoscenza *suo* proprio, che non soggiace ad altri ambiti, così come non è *ancilla* di altre discipline (semmai è vero il contrario). Essa è una madre e nutrice gravida di ambiguità e di ambivalenza, così come ambigue, policentriche sono sempre più spesso le organizzazioni contemporanee, come anche la realtà delle rappresentazioni e simbolizzazioni degli individui che vi operano.

Sempre seguendo la lezione di Kundera, diciamo che la letteratura a differenza di altre discipline, non indaga la realtà, ma l'esistenza, e in questo consiste un altro aspetto della sua legittimità. "E l'esistenza non è ciò che è avvenuto - o che avviene-, l'esistenza è il campo delle possibilità" (Kundera, 1988, p.45). L'esperienza artistica in generale e letteraria in particolare pertanto non ci pone di fronte a ciò che è, come invece possono fare gli strumenti oggettivi più propri dell'agire organizzativo, ma rappresentano un *Erörterung*, quindi secondo l'accezione heideggeriana, non solo semplice dislocazione di significati, ma apertura di nuovi spazi della conoscenza. L'arte stessa, ha detto Benjamin, può essere letta come manifestazione del disagio della civiltà, ma anche come autocoscienza. Buona parte infatti dei letterati che riflettono (nella sua doppia accezione) sulla condizione dell'uomo e del lavoratore postfordista tratteggiano il disagio, ma prefigurano soprattutto l'autocoscienza, sofferta e dolorosa di un mondo, interno ed esterno, dai contorni sempre più difficili da definire. L'autocoscienza che emerge e prende forma attraverso la scoperta e l'incontro con le rappresentazioni dei letterati intorno all'esperienza lavorativa ci aiuta altresì a dire che la "realtà" (sociale e organizzativa) in cui viviamo è più socialmente co-costruita di quanto si creda oggettiva. Il romanzo, pertanto, può utilmente aiutarci a pensarla più come un'opera di individui situati in un sistema di relazioni locali piuttosto che ad una "cosa" già data. Gli individui da parte loro, a partire dalla loro rappresentazione, possono cercare di influenzare tale realtà, ma così facendo scoprono la loro soggettività che da subito non può che essere intersoggettività. Ma si dirà di più.

Il romanzo nasce pertanto dalla voglia di vedere, che è operazione assai diversa dal fotografare: vedere è un processo attivo influenzato da mappe, percorsi che sono patrimonio individuale, ma soprattutto sociale; è un processo largamente inconsapevole soprattutto perché per vedere una cosa poniamo sullo sfondo un'altra; è un processo relazionale caratterizzato da dimensioni affettive che distinguono l'uomo da una macchina, e pone la

necessità dell'Altro (reale e/o fantasmatico) per non perdersi in un insieme altrimenti confusivo di stimoli che chiamiamo "realtà"³.

Se è vero che gli esiti letterari non sono scientifici nell'accezione sopra detta, si può dire che segmenti di essi, ovvero particolari azioni, emozioni, situazioni si possono considerare come "casi esemplari" (Kuhn,2006), "condizioni della conoscenza, soluzioni-modello di problemi specifici, che si presume però possano essere generalizzati a una classe più ampia di problemi"(Kuhn, 2006, p.78), importanti non solo fine a se stessi, ma in quanto tessere di un puzzle che andrà a costituire o a mettere in crisi il paradigma emergente. La salienza dei casi esemplari risiede dunque in quest'aspetto: essi sono importanti non tanto presi singolarmente, ma in quanto, nel loro insieme, contribuiscono a costituire o smentire il paradigma vigente, in questo caso quello postfordista, disegnato sempre con più frequenza come precario e flessibile.

Inoltre, i casi esemplari sono tali in primo luogo in quanto coniugano la dimensione contingente del singolo personaggio, della singola storia con la dimensione propria della categoria sociale, del tipo psicologico che vanno a rappresentare; in secondo luogo in quanto possono essere portatori di figure, di situazioni che appartengono sia ad una dimensione collocabile al passato, che ad un ordine futuro. Secondo quest'accezione sia i casi esemplari che le opere dei letterati non cercano tanto di spiegare la realtà, sotto la quale molto spesso si celano bisogni di controllo e di esaustività, quanto piuttosto di facilitare la conoscenza.

"Sembra più congruente con l'esperienza soggettiva del lavoro e con quanto avviene oggi nelle organizzazioni produttive riconoscere la rilevanza di un paradigma della relatività e la potenzialità della conoscenza"(Olivetti Manoukian, 2005, p.40). Esso apre la strada ad una conoscenza che avviene *per contatto* e attraverso rappresentazioni (Olivetti Manoukian, 2005, p.41).

La forza coincide dunque anche con il loro limite (epistemologico), limite di cui chi si serve dello strumento narrativo dovrebbe tener conto, non per una sua svalorizzazione quanto piuttosto per cogliere l'occasione di rintracciare differenti ecologie sul mondo del lavoro. In virtù di tale peculiarità il ricorso alle narrazioni dei letterati permette al professionista delle organizzazioni (psicologo o formatore che sia) di andare al di là della visione monoculare dei cambiamenti sociali ed organizzativi da tempo indicata (Kaneklin e Olivetti Manoukian, 1990).

Difatti se è vero che trattare delle dinamiche insite del mondo del lavoro ha da sempre richiesto da parte degli studiosi, primi fra tutti maestri come Jaques e Mayo, di andare al di là dei suoi aspetti fenomenici, questo è quanto mai urgente oggi dove i mutamenti psichici e sociali sono incalzanti, di fronte ai quali tutti noi siamo impreparati e in parte disorientati. La letteratura può aiutare anche in questo compito ed in quanto, parafrasando Jaques, si presta ad essere "zona intermedia" tra i due universi simbolici dell'amare e del lavorare. In questo senso essa è più vicina ad un approccio di matrice psicosociale che non ad uno psicopatologico-psicodiagnostico: le considerazioni che qui si propongono sulla letteratura che riflette sul lavoro non vuole necessariamente indagare le disfunzioni, il disagio quanto piuttosto contribuire a porre sotto i riflettori la componente intrinsecamente psicologica (mai sufficientemente indagata) di questo universo.

Nel cuore delle opere letterarie non troviamo quindi il lavoro, le organizzazioni, come potrebbe accadere di incontrare in un contributo sociologico o in un'indagine statistica, ma l'uomo attraverso i suoi pensieri, il suo immaginario, le sue rappresentazioni, le sue costruzioni di senso.

Per questa ragione ancora oggi è significativo leggere di tipologie di lavoratori che non esistono più come l'operaio Tino Faussone di Primo Levi o al vasaio, Cipriano Algor, del

³ A. Orsenigo, Appunti da una lezione tenutasi presso lo Studio APS

premio Nobel José Saramago. Se così non fosse, oggi la narrativa riguardante un universo sociale e lavorativo ormai scomparso non ci direbbe nulla, sarebbe lettera morta. Ma così non è.

Introduzione

Mister Squishy è il primo degli otto racconti inclusi in *Oblío*, una raccolta in cui il protagonista unico è la variegata realtà americana ritratta con ironia e mestizia nei suoi diversi anfratti relazionali e sociali. Il mondo che prende forma dalle parole di Foster Wallace può avere delle analogie con le tele di Edward Hopper⁴ in quanto entrambi indagano la dimensione privata e pubblica (degli Stati Uniti), ritratta attraverso scene di vita lavorativa⁵ tra operosità e stasi, tra moltitudine e isolamento. Inoltre entrambi raffigurano mondi assolutamente realistici, un ufficio, un teatro, nel caso della pittura, o le ricerche di mercato nel caso della scrittura, ma nello stesso tempo la loro rappresentazione è artificiale, fittizia. Una conferma di questo stato di cose ci viene anche da Lasch, il celebre sociologo che ha riflettuto sulla letteratura in rapporto ai cambiamenti della nostra epoca, il quale ha sottolineato come nella narrativa recente “il viaggio non porta da nessuna parte, né a una comprensione più piena della storia in quanto rifratta attraverso una singola vita, né a una più piena comprensione dell’io”⁶.

Anche Foster Wallace ha, come vedremo più avanti, questa caratteristica ovvero la sua scrittura offre accessibilità e nello stesso tempo distanza rispetto alla storia che racconta. Un aspetto, questo, interessante e degno di nota, non solo come cifra stilistica della letteratura postmoderna – soprattutto americana, si pensi a uno per tutti, Thomas Pynchon- ma anche come dato su cui avviare qualche riflessione di carattere psicologico.

Iniziamo ora a conoscere più da vicino il racconto di cui ci occupiamo.

In *Mister Squishy* ci troviamo nei pressi di Chicago, è il 1995 e in *media res* troviamo una multinazionale nel settore delle ricerche di mercato che sta svolgendo un focus group per il lancio di una nuova merendina. Tale setting viene raffigurato con particolareggiato e parodistico realismo descrittivo intarsiato da aspetti che sono nello stesso tempo rigorosamente scientifici (l’aspetto statistico della ricerca o l’apporto calorico delle varie merendine) e variamente onirici.

Intorno a questa vicenda si muovono i partecipanti della ricerca, il suo coordinatore e protagonista del racconto, e le strategie di marketing descritte con meticolosa e dissacrante dovizia di particolari. Non si tratta pertanto di un racconto che ha uno stretto legame con la precarietà lavorativa quanto piuttosto un interessante scorcio sulla condizione lavorativa postmoderna colta in un setting storicamente differente rispetto ai luoghi tipici della riflessione letteraria, primo fra tutti la fabbrica. Inoltre, sempre a fronte del vivo interesse sulla postmodernità (lavorativa ed umana), Foster Wallace, uno dei più acclamati scrittori contemporanei, ci offre l’opportunità di alcuni spunti di riflessione di un qualche interesse circa la rappresentazione di un lavoro e di un lavoratore non umiliato ed offeso, ma al contrario, all’apice della sua carriera.

La sua scrittura è avara nei confronti del lettore di cui pare non curarsi: e presenta uno stile ricorsivamente ipotattico che si esprime attraverso una capacità di “circumnavigare senza

⁴ Kranzfelder, I.(2001), Hopper (1882-1967), Visione della realtà, Taschen, Colonia,

⁵ Diverse sono le tele di Hopper che raffigurano ambienti lavorativi: Ufficio a New York (1962), Ufficio di notte (1940), Parrucchiere (1931), Ufficio di una piccola città (1953)

⁶ Lasch, C. (1997) L’io minimo, la mentalità della sopravvivenza in un’epoca di turbamenti, Feltrinelli, Milano, p.122

descrivere”. Un paradosso, molto simile a quello descritto da Bertrand Russell, secondo il quale un oggetto appartiene a un insieme solo se non vi appartiene”⁷.

Questo autore, come apparirà chiaro all’interno di queste pagine a lui dedicate, si dimostra un demiurgo capace, sotto diversi aspetti, di spiazzare il lettore, anche a fronte di una trama narrativa apparentemente continua, con dissonanze descrittive che al tempo stesso disorientano ed affasciano.

L’individuo senza il soggetto

Il protagonista del nostro racconto è Terry Schmidt, un trentaquattrenne specializzato in statistica descrittiva e in psicologia comportamentale, coordinatore di un focus group il cui scopo è il lancio di una nuova merendina ad alto contenuto di cioccolato di una delle marche di maggior successo nell’industria pubblicitaria americana: la marca Mister Squishy. Da otto anni ricopre questo ruolo e pare incarnare un perfetto connubio “tra virtù, pragmatismo e conoscenza oracolare del marketing”⁸.

L’oggetto di lavoro di Schmidt è ben specificato fin dalle prime pagine del racconto e consiste, avvalendosi di vari programmi informatici, nel tenere una documentazione sulle correlazioni tra prodotto, agenzia cliente e alcune variabili tra i componenti e le procedure del focus group. Molto importanti sono inoltre i dati di reazione individuale e gruppale alle varie merendine oggetto della ricerca. Pagine e pagine si susseguono generose nella descrizione di questi dati tra grafici, lavori in gruppo e riunioni più o meno noiose.

Oltre a ciò di lui sappiamo che ha una venerazione per l’autocontrollo, che ha una vita vivace e complessa, ma poi si scopre che così non è. La sua vita al di là del lavoro la risolve guardando circa tre ore di televisione al giorno, fissando il telefono nella (vana) attesa che lo chiami una sua collega (Darlene Lilley) con cui fantastica di intrattenere conturbanti relazioni sessuali che però si risolvono in appassionate e frequenti masturbazioni.

Terry Schmidt incarna molto bene il prototipo dell’individuo postmoderno le cui modalità egosintoniche sono tese alla ricerca di una perenne mimesi protettiva dalla realtà variamente percepita come caotica e sfuggente.

Il suo atteggiamento lo potremmo definire bifido: da un lato sembra preda della sola cura del proprio corpo, e di tutto ciò che è superficie: il peso, la percentuale di grasso corporeo, piuttosto che le rughe e le borse sotto agli occhi (che controlla con una certa apprensione); dall’altro è una persona che non solo ha saputo andare ben al di là della superficie ma che talvolta cade in una sorta di esasperazione analitica: alle spalle ha vari anni di psicoterapia e per questo ci suggerisce l’autore “non è incapace di guardarsi dal di fuori”⁹.

La descrizione che ci offre Foster Wallace di questo personaggio non è banale sia nella sua fisionomia sia nella modalità di presentare e raffigurare le sue difficoltà, per lo più relazionali, come pure i suoi punti di forza, ovverosia la competenza, l’attenzione nei confronti del proprio ruolo lavorativo.

In altre parole l’autore ci offre una *thick description*¹⁰ del suo protagonista e del suo mondo a cui non è facile avvicinarsi tutto subito in quanto ricorre, potremo dire usando il linguaggio

⁷ M. Agostinelli in <http://www.blackmailmag.com>

⁸ F. Wallace, D., (2004) *Oblivion*, Einaudi, Torino, p. 21

⁹ *Ibidem*

¹⁰ Thick, lo ricordiamo, significa denso ma rimanda anche alla complessità e alla stratificazione

cinematografico, ad una sensibilità più vicina a quella del montaggio che non a quella del piano sequenza.

Per questa ragione la lettura di questo autore obbliga il lettore quasi continuamente a soffermarsi, a riflettere, a ri-trovare un filo conduttore all'interno di momenti narrativi a volte spaesanti nel contenuto come nella sintassi.

Ma chi è Terry Schmidt? Ci si domanda ad un certo punto del racconto, e che ruolo gioca all'interno della vicenda di questa ricerca di mercato?

Tutto subito viene ritratto nel suo ruolo istituzionale: è coordinatore di questo focus group composto da quattordici persone minuziosamente rappresentate nelle loro geometrie emotive e comportamentali. Il suo profilo professionale, le sue caratteristiche patenti, rinviano ad un *know how* maturo e consapevole sebbene, qua e là, siano presenti delle falle per cui non è chiaro chi ci si trova "davanti".

Le sue caratteristiche latenti, ovvero le sue interpretazioni personali circa il ruolo stesso, rimandano invece ad un atteggiamento all'interno del focus group definito come "viscoso, dimentico di sé quasi al punto di andare avanti e indietro dinnanzi agli uomini seduti al tavolo da conferenze accarezzando pericolosamente l'idea di smetterla con tutta quella farsa contorta e di dire semplicemente la verità".¹¹

Quindi potremmo dire che la narrazione è più puntuale, sebbene variamente scomposta (dal punto di vista narrativo e psicologico), quando riguarda il rapporto tra il protagonista e il suo lavoro, il suo ruolo, il suo oggetto di lavoro, mentre si fa più sfumata e critica mano a mano che viene messo a fuoco il suo comportamento nei confronti del gruppo del focus group¹² delle ricerche di mercato tout court. Tuttavia è necessaria una precisazione circa il rapporto del protagonista con il lavoro.

Queste considerazioni riguardano quindi più il personaggio Schmidt che non la rappresentazione del lavoro che non è né merce di scambio, come poteva esserlo per il protagonista del romanzo *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Francesco Dezio, né una risorsa da implementare.

Si è parlato a lungo della fisionomia del protagonista ma se ci fermiamo un attimo ci accorgiamo, con sorpresa, che egli non è, come potrebbe sembrare, al centro dell'agire narrativo, anzi è cosa fra le cose: si parla di lui ma ad un certo punto scompare dal racconto senza che si sappia quale sia la sua sorte.

In questo racconto non c'è trama, non c'è vero inizio così come non c'è una conclusione vera e propria. Ecco perché si può parlare di individuo senza soggetto.

Tutto è estemporaneo, decostruito, probabilmente, proprio come la sua identità che diviene disidentità, nell'immagine fenomenologicamente pregnante nell'immagine di Schmidt allo specchio. Lettore e personaggio si trovano nella difficoltà di definire i confini della propria individualità, dispersa sia da un punto di vista emotivo che strettamente narratologico. Schmidt vive in uno stato *anestetico*, direbbe Gino Pagliarani, contrassegnato da un tipo di modalità relazionale istantanea, senza coinvolgimento né dipendenza.

Al di là invece delle traiettorie mentali e dalla temperatura esistenziale di Schmidt troviamo una realtà lavorativa di cybercommercio, "di caos metastatico, di trend e di totale commercializzazione di ogni singola cosa"¹³, di pubblicitari scambiati per mullah, di orge statistiche, di sofisticatissimi strumenti tecnologici. Non emerge pertanto una specifica realtà organizzazione, quanto un clima, un sentire, una *vision* propria del marketing colto attraverso

¹¹ F. Wallace, D., *Oblivio*, cit., p. 54

¹² "I focus group contavano poco o niente, alla fin fine l'unico vero test era quello delle vendite" in D.F. Wallace, *Oblivio*, cit., p. 20

¹³ F. Wallace, D., *Oblivio*, cit., p. 73

la parodistica visione dello scrittore americano graffiante non meno di un altro celeberrimo pamphlet sul mondo del marketing a firma di Beigbeder¹⁴.

Conclusioni

In definitiva la rappresentazione del lavoro così come la descrive Foster Wallace mostra segni di pervasiva anomia ed impersonalità non solo a livello sociale, ma anche rispetto ai meccanismi di formazione dell'identità e di autorealizzazione del singolo da cui ne consegue un disagio soggettivo che, come scrive Habermas, discende "dall'invadenza patogena della sfera del lavoro nella sfera dell'interazione"¹⁵. Lavoro e vita privata appaiono sempre più vicini, quasi confusi eppure, se guardiamo alle vicissitudini del protagonista, anche sconosciuti l'uno all'altra.

D'altro canto tale rappresentazione porta con sé una filiera di valenze: da una parte risente di una carica ideale, "nutriva dei sogni" scrive Wallace, se non proprio come vocazione almeno come compito, come anelito atto al cambiamento dell'ordine istituito miseramente infranto nel contatto con l'esame di realtà. Nello stesso tempo fare carriera cosa avrebbe realmente significato? Avrebbe consentito a Schmidt di "permettersi un appartamento più bello e meglio arredato dove masturbarsi" e comunque anche se avesse ricoperto un ruolo di maggior prestigio, di fatto, "non avrebbe fatto la differenza". Come dire, tra idealizzazione e impotenza l'esito è la frammentarietà.

Considerato da un altro punto di vista, fare o non fare carriera non fa "la differenza" perché il lavoro non affranca, né offre ancoraggi o contenimenti anche se nello stesso tempo Schmidt raggiunge un tale livello di fusionalità con esso da non rendersi conto, una sera, guardandosi allo specchio, di vedere il logo della marca di merendine, *Mister Squishy*, invece di vedere se stesso.

Inoltre, questo racconto ha il merito di esemplificare tutti i tratti tipici del disagio del mondo contemporaneo così come li ha delineati René Kaës¹⁶: il *controllo*, ovvero la ricerca più o meno ossessiva della regolarità (testimoniata dai ricorrenti riferimenti statistici); *l'illimitato*, i limiti estremi (nel lavoro, nell'aver successo); *l'urgenza* per cui i legami, se ci sono, o sono mantenuti nel hic et nunc oppure si riducono a fantasie (come quella di Schmidt per la collega); la *melanconia* in cui divengono preminenti gli aspetti persecutori e maniacali. Il ritiro narcisistico unito alla mancanza di senso e significato esistenziale prima e lavorativo dopo, fanno sì che si assista ad una perdita di apprendimento dall'esperienza. La deriva di un simile stato di cose si ha tutta sul soggetto dell'azione che risulta essere dis-perso in una serie di esperienze fini a se stesse e che pertanto non sono quindi più apprendimenti, dove con questo aduso termine si vuole intendere non solo un saper-fare ma anche saper fare acquisizione.

Posta la vicinanza di chi scrive all'idea di Dilthey per cui i processi fondamentali della conoscenza sono nella vita, e che il pensiero non può andare oltre, voglio tuttavia aggiungere alcune considerazioni conclusive.

¹⁴ Beigbeder, F. (2004) Lire 26.900, Feltrinelli, Milano,

¹⁵ Habermas, J. (1975) Lavoro e interazione, Feltrinelli, Milano, p.47

¹⁶ Kaës, R. (2005) Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo. Saggio sui garanti metapsichici in *Psiche*, Rivista di cultura psicanalitica, 2,

- Tutte le volte in cui nei nostri interventi professionali si è attratti dal canto ammaliatore delle sirene orientandoci verso un approccio dogmatico-onnicomprensivo il ricorso alla letteratura aiuta a far proprio un punto di vista “meta” rispetto alle nostre scelte, agli occhiali attraverso cui guardiamo alla realtà. Inoltre, tale ricorso può essere la via regia alla soggettività, alle emozioni dei nostri interlocutori (pazienti, utenti, formandi), i quali in maniera sempre più frequente fanno uso di diverse forme di razionalizzazione.
- Sia nell’anemia sia nella plethora di domande e di risposte, nonché di ricerche sulla nuova fisionomia del lavoro postmoderno, la letteratura anche nel caso in cui non offrisse risposte “originali” o per così dire inesplorate rispetto ad altre discipline può comunque aiutare lo studioso come il professionista a considerare i processi e non solo gli esiti patenti e latenti della cosiddetta postmodernità.
- La disciplinarietà stretta, troppo spesso esercitata in diversi esercizi di pensiero e di pratiche professionali porta a nuovi oscurantismi, a nuove patologie del sapere che non appartengono geneticamente al linguaggio della grande letteratura. Foster Wallace è uno scrittore affermato e riconosciuto dalla comunità letteraria, ma non saprei né vorrei dire se appartenente alla cerchia di quegli scrittori che faranno crescere ed educato intere generazioni. Tuttavia egli è senza ombra di dubbio capace di aumentare la nostra *pensabilità* sul fenomeno dell’uomo al lavoro, e questo tratto non è poca cosa, soprattutto se teniamo a cuore la lezione di Bion. Per questa ragione non mi è sembrato interessante soffermarmi sulle componenti psicopatologiche del protagonista, quanto piuttosto allargare lo spazio di pensiero potenziale che si riverbera dalle pagine di questo scritto. E’ quindi un approccio psicologico che si sforza di recuperare il *logos* insito nelle origini di questa disciplina e che molte volte appare disperso come disperso è l’individuo senza soggetto del nostro racconto.

Bibliografia

- Beigbeder, F. (2004) Lire 26.900, Feltrinelli, Milano
- De Marchi, C. (2007) Romanzi, Feltrinelli, Milano
- J. Habermas, (1975) Lavoro e interazione, Feltrinelli, Milano, p.47
- Lasch, C., L'io minimo, Feltrinelli, Milano,
- Manoukian, F.O. (2005), Una quotidiana conoscenza-azione, Animazione sociale, 1, 41
- Morin, E. (2007), La conoscenza della conoscenza, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Kaës, R. (2005) Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo. Saggio sui garanti metapsichici in Psiche, Rivista di cultura psicanalitica, 2,
- Kaneklin, C., Manoukian, F.O., (2001) Conoscere l'organizzazione, Carocci, Roma
- Kuhn, T. (2000) La tensione essenziale, Einaudi, Torino
- Kundera, M. (1998) L'arte del romanzo, Adelphi, Milano
- Jaques, E., (1993) Lavoro, creatività e giustizia sociale, Torino, Bollati Boringhieri
- Ronningstam, E. (2001), I disturbi del narcisismo, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 9
- Sennett, R. (2004), L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano
- Wallace, D.F. (2004) Oblio, Einaudi, Torino, p. 21